



L'Unità *due*



DOMENICA 26 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Formula uno? No, vado in campagna con Tommaso

FOLCO PORTINARI

IL PIÙ PICCOLO dei miei nipoti, meglio il più giovane, si chiama Tommaso, un omaggio familiare alla metodologia del «toccar con mano». Giorni fa tra noi due si è svolto un dialogo pressappoco così:

- Nonno, ho visto in televisione che in India non mangiano le mucche e i buoi. Perché? non gli piace la carne?

- No Tommaso, le cose non stanno proprio in questo modo. Comunque non li uccidono perché sarebbe un po' come se noi smontassimo un trattore per mangiarne i bulloni, le candele, i pistoni. Perché per loro i bovini sono come per noi i trattori.

So benissimo che il dialogo che ho qui riportato è pieno di inesattezze e che un antropologo mi rimanderebbe a settembre. Il fatto è che Tommaso ha solo cinque anni e io gli raccontavo una favola di modernariato. Però quei pistoni e quelle candele... E se provassimo a mangiarli? Pazza idea... O un altro segmento favolistico.

È domenica. A Jerez de la Frontera, nel profondo Sud della Spagna, si sta per correre l'ultimo Gran Premio di Formula 1 della stagione. Quando all'improvviso arrivano (chi? I marziani dice Tommaso, cavandosela a buon mercato con l'immaginazione fantafavolistica) e si trovano lì, a portata di mano, un pascolo di belle bestie da consumare per i loro pasti. Automobili da corsa? Cosa sono le automobili da corsa? Macché questo è pane per i nostri denti. Anzi, lì per lì indicano una gara per la migliore ricetta.

È possibile, è verosimile? Nella fantafavola tutto è possibile e lo dimostra l'attività partecipativa dei fantagourmet a inventarsi un bel modo per cucinarsi la Ferrari di Schumacher e la Williams di Villeneuve, le prime finite sotto le loro mani esperte.

Rassicurati dalle scarse propensioni antropofagiche dei detti marziani, anche i due in questione, Schumi e Villeneuve, si offrono a suggerire, ciascuno al proprio chef, interventi culinari che, garantivano, avrebbero fatto vincere la propria

équipe. Senza che nessuno se ne avvedesse, il tedesco mandò Irvine e il tedesco Frenzen, a vedere cosa facevano quei cuochi, e appena possibile, guastare le loro ricette. In un ragù di bielle, per esempio Frenzen mise un cartoccio di zucchero, approfittando della distrazione del cuoco avverso, mentre Irvine sostituì acqua tinta di vino di un civet di cilindri. Il risultato, per i poveri e ingenui marziani, fu disastroso, rovinato dalle reciproche astuzie dei due concorrenti-aspiranti cuochi.

«Che schifezza», fu il commento degli ingannati extraterrestri. Meno male che da quelle parti stava passando Arzac, per me il più grande cuoco di Spagna, il quale li convinse a provare, nel suo locale, perceves e i cocoches fritti. Senza trucchi. E per secondo un filetto di toro al madero. Fu così che i marziani decisero di fermarsi sulla terra, di non dar retta a Schumi e a Villeneuve, di guardarsi le spalle da Irvine e da Frenzen, di cambiare regime alimentare, di mangiare solo carne di bue. Niente più automobili di Formula 1. Così vissero a lungo felici e contenti.

Giunto a questo punto ho l'impressione di aver raccontato a Tommaso una fantafavola un po' depressiva e quasi priva di morale. Ma come faccio a spiegarli, a lui che non conosce ancora il denaro, che quando le gare si fondano più sui valori sportivi, più sulle strategie che sull'abilità, per servire pubblicità e tv, si rischia di preparare e imbandire pappe immangiabili?

PER SUA FORTUNA Tommaso non sa leggere e quindi si perde le polemiche giornalistiche di questi giorni, le interviste e le conferenze stampa in tedesco e in francese dei due, le insinuazioni per architettare e per creare ulteriore suspense. I marziani, non lo sa Tommaso, si sono fatti fregare perché ignoravano che «tutto fa brodo», alla fine, e il brodo è ormai ciò che conta. Io non vado matto per il brodo e oggi mi porto Tommaso in campagna, a vedere le oche al pascolo.



Separati dal nulla

Incredibile «pole» nel Gran Premio di Spagna che decide un'intera stagione: Villeneuve, Schumacher e Frenzen partono nell'ordine avendo realizzato nelle prove lo stesso tempo!

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 10

Sport

FRANCIA '98 Il ct Maldini e i dubbi per Russia-Italia

Più che allenamenti sono test, esperimenti collaudi quelli di Cesare Maldini in vista della partita di mercoledì a Mosca per l'accesso ai mondiali di calcio '98

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

RUSSIA La nazionale per evadere le tasse

Il calcio russo fa i conti con una situazione economica difficile e allora ci si arrangia. S'indaga per evasione fiscale sui compensi dei Mondiali e degli Europei

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 11

COPPA DEL MONDO La Compagnoni riparte vincendo

Riparte vincendo Deborah Compagnoni. A Tignes in Francia nel primo Gigante della nuova stagione non ha avversarie. La Ertl è staccata alla grande,

A PAGINA 10

EUROPEI DI JUDO Bronzo storico per l'Italia delle donne

Con tre vittorie a testa Emanuela Pierantozzi e Ylenia Scapin regalano all'Italia il bronzo agli Europei a squadre. Oggi è il turno degli uomini.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Muore quasi centenaria Tina Lattanzi, grande attrice e doppiatrice

Si è spenta la voce della Garbo

Il suo timbro inconfondibile era amatissimo dal pubblico. Una vita sulle scene.

È in edicola il nuovo numero di SET

La rivista mensile per chi ama il cinema

SYLVESTER STALLONE

BRIDGET FONDA

SERGIO RUBINI

STEVEN SPIELBERG

ALESSANDRO BLASETTI

GIANMARCO TOGNAZZI

Venezia '97
il reportage

EDITORIALE PANINEGON
Direttore **ENRICO CASTIGLIONE**

Era stata la voce di Greta Garbo, ma non solo. È morta ieri, quasi centenaria (avrebbe compiuto 100 anni il prossimo 5 dicembre) l'attrice e doppiatrice Tina Lattanzi. Era nata a Licenza, in provincia di Roma. Rappresentò uno straordinario caso di identificazione voce-volto con la Divina: fu scelta nel 1933 per doppiarla nel film *La regina Cristina*, e da allora diventò la «voce ufficiale» della star svedese. Nella sua lunga carriera prestò la voce anche a dive del calibro di Greer Garson, Joan Crawford, Mirna Loy, Claudette Colbert. Ma Tina Lattanzi non fu solo una grande doppiatrice. Dividendosi tra teatro e cinema, seppe sfruttare al meglio la sua bellezza austera e una certa grinta interpretativa.

M. ANSELMI G. GALLOZZI
A PAGINA 7

Cinquant'anni fa i primi interrogatori «maccartisti» di registi e sceneggiatori

Hollywood nell'era dell'Inquisizione

ALBERTO CRESPI

CINQUANT'ANNI FA l'inquisizione sbarcò a Hollywood. Correva il 27 ottobre del 1947: la guerra era finita da poco, l'alleato sovietico (che il cinema americano aveva ampiamente glorificato durante la lotta comune contro il nazismo) si stava trasformando nel «nemico», e la «commissione parlamentare sulle attività antiamericane» presieduta dal senatore McCarthy iniziò gli interrogatori per scovare tutti i pericolosissimi comunisti che si annidavano nella città del cinema. I primi a pagare furono i famosi «Hollywood Ten» (quasi tutti sceneggiatori e scrittori) individuati come il cuore della congiura. Due di essi - Elia Kazan e Edward Dmytryk - parlarono, fecero nomi. Non furono gli unici. Parecchi, a Hollywood, si trasformarono in delatori. In molti resistettero, però, e pagarono con la disoccupazione, la messa al bando. Alcuni protestarono: da Humphrey Bogart a Groucho Marx, da Charlie

Chaplin a Groucho Marx, da James Cagney a Lauren Bacall furono numerosi gli artisti che alzarono la voce contro le liste nere.

Cinquant'anni fa il mondo era diverso da oggi, e sull'altro fronte della guerra fredda si commettevano crimini ben peggiori. Dire che il maccartismo non uccise quasi nessuno, mentre lo stalinismo, in Urss, mandava a morte milioni di persone è verissimo, e al tempo stesso insufficiente. Volendo limitarsi al mondo del cinema, si deve ribadire che il maccartismo fu un insieme di grotteschi attentati alla libertà d'espressione, più simili al fenomeno dei libri o dei film censurati e bloccati durante la «stagnazione» brezneviana, piuttosto che alle purghe staliniane.

Ripensato oggi, alla luce di ciò che era l'America e di ciò che era l'Urss, il maccartismo appare come un colossale errore di prospettiva e un atto di sconsiderata sfiducia nei confronti dei propri cittadini. McCarthy, Eisenhower

e la politica americana in blocco sopravvalutarono in modo addirittura ridicolo la presunta presenza comunista nel mondo del cinema: molti cineasti finiti nelle liste nere erano, al massimo, dei radicali che non avevano nessuna intenzione di instaurare negli Usa il regime dei Soviet. Il risultato fu una caccia alle streghe che conobbe momenti tragici e momenti (involontariamente) comici.

UN ATTORE COME Adolphe Menjou, destrorso convinto, arrivò addirittura a teorizzare un «modo di recitare comunista» in base al quale tentava di mandare in galera i suoi colleghi; un regista come Sam Wood (quello di «Per chi suona la campana...») vedeva comunisti dovunque, in preda a una paranoia che suscitava l'ilarità degli altri cineasti. Ma presto ci fu ben poco da ridere. I pazzi presero in mano il manicomio. Nessuno morì di fame, ma molti mori-

rono di vergogna.

Oggi Abraham Polonsky (il regista degli straordinari «Le forze del male» e «Ucciderò Willie Kid») dice di aver «perdonato le spie che in seguito hanno ammesso di avere sbagliato», ma aggiunge: «Non considero esseri umani quelli che hanno sbagliato e non hanno voluto cambiarsi». Dmytryk e Kazan, dal canto loro, sostengono ancor oggi di aver fatto bene, perché all'interno del partito c'erano metodi stalinisti che andavano fermati, ma la loro carriera successiva è lì a dimostrare che il rimorso li ha rosi, che hanno girato film su film solo per espri-

re il tradimento. E Ring Lardner, l'unico dei «Ten» ancora vivo, dice che furono anni di «isteria collettiva». Domani, comunque, Hollywood chiede perdono: all'Accademia dell'Oscar alcuni attori (fra cui Kevin Spacey e Billy Crystal) renderanno omaggio alle vittime ricreando sulla scena alcuni episodi di quegli anni.